

Demografia cooperativa, evoluzione dei mercati e partecipazione attiva

Flavio Delbono

Dipartimento di Scienze Economiche,
Università di Bologna

Demografia cooperativa, evoluzione dei mercati e partecipazione attiva

Flavio Delbono¹

RIASSUNTO

In questo contributo individuo due possibili spiegazioni del forte calo della nascita di nuove cooperative osservato in Italia negli ultimi due decenni. La prima riguarda l'evoluzione dei mercati. Storicamente le cooperative hanno organizzato soggetti collocati sul "lato debole" del mercato, ma nel tempo regolazione, concorrenza, politiche pubbliche e tutela sindacale hanno ridimensionato questa necessità di bilanciare il potere di mercato. La seconda spiegazione riguarda il prolungato declino della partecipazione politica, sindacale ed elettorale. Si tratta di un fenomeno particolarmente rilevante anche in paesi come l'Italia dove il movimento cooperativo è nato e cresciuto con una forte connotazione politico-ideologica. Per contrastare la tendenza stigmatizzata dalla Corte costituzionale nella sua sentenza del 2026, oltre ad eventuali provvedimenti in materia societaria e/o fiscale, sottolineo l'opportunità di migliorare la conoscenza della cooperazione nei percorsi scolastici e universitari. Una conoscenza più approfondita potrebbe restituire attrattività a un modello di business che attualmente nel mondo coinvolge circa un miliardo di soci.

¹ Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Bologna (flavio.delbono@unibo.it)

1. Questo scritto intende partecipare alla meritoria “chiamata alle idee” dei proff. Gigi Morara e Francesco Vella riportata qui in Appendice. Vorrei contribuire alla discussione sul perché – citando la sentenza 116/2025 della Corte costituzionale che ha ispirato l’iniziativa dei due colleghi – “il modello cooperativo non sembra attirare più come forma di impresa”. Consapevole della parzialità del mio angolo di osservazione, mi concentro su due spiegazioni attinenti le motivazioni che storicamente hanno trainato e diffuso la nascita di imprese cooperative *in Italia*. In Italia, giacché le mie argomentazioni non si estendono interamente ad altri paesi.

2. Sintetizzo subito la mia tesi. L’impresa cooperativa nasce in Europa, convenzionalmente coi “pionieri” di Rochdale nel 1844, per poi diffondersi (l’*International Cooperative Alliance* quantifica in oltre un miliardo il numero attuale di soci di cooperative nel mondo), al fine di organizzare gruppi di soggetti operanti sul lato debole di un mercato. In Italia – assai meno e meno a lungo invece altrove – esse prevalentemente nascono e fioriscono con diverse connotazioni politico-culturali incardinate nelle principali organizzazioni di rappresentanza: Legacoop (1886), Confcooperative (1919), Agci (1952)². Quindi, la progressiva caduta delle nascite cooperative in Italia, può associarsi non solo alla ridefinizione di “lato debole” di mercato (ciò che è accaduto ovunque in Occidente), ma anche e soprattutto al declino in corso da decenni (anche questo diffuso in Europa) nella motivazione politica e correlata partecipazione alle espressioni di partecipazione collettiva. Tra le quali possiamo annoverare anche, appunto, l’adesione a cooperative; in particolare la partecipazione attiva in qualità di socio, non solo di cliente.

² Questa rappresentazione è complementare, non alternativa, ad una narrazione che sottolinea il ruolo del movimento cooperativo nel rispondere in forma imprenditoriale ai bisogni di una comunità, trattasi di assistenza o di generi alimentari. Giova anche segnalare che non esiste un settore produttivo dove l’offerta (o la domanda) è occupata esclusivamente dalla forma cooperativa; questa coesiste, dalla nascita, in settori ove sono solitamente presenti anche imprese capitalistiche e/o pubbliche. La pluralità della rappresentazione datoriale sulla base di contiguità politiche non è una prerogativa del movimento cooperativo: si pensi nel nostro paese ai settori agricolo, artigianale, del commercio, per esempio. Mentre con la seconda Repubblica si è scomposto e ricomposto il quadro dei partiti, altrettanto non sembra rilevarsi nella rappresentanza datoriale.

3. Il fenomeno riferito dalla Corte costituzionale si riassume con poche cifre. Nel 2010 in Italia nascevano circa 8.000 cooperative, con 54.000 attive; nel 2024 meno di 2.000 con meno di 45.000 attive (fonti: Asia e Euricse). Così non è in altri paesi. In Spagna, Germania e UK le nuove registrazioni aumentano; in Francia calano lievemente. Il fenomeno italiano contrasta anche con la generale demografia imprenditoriale, visto che il numero di nuove imprese nel nostro paese cresce. Il meritevole (e celebrato) fenomeno dei WBO non riesce ovviamente a invertire il segno del saldo naturale cooperativo. Tali trasformazioni sono state in media 9 all'anno nel periodo 1986-2021 e 7 tra il 2011 e il 2025 (fonte: CFI).
4. Conviene però segnalare che il numero (e la performance economica) delle imprese cooperative, vecchie o nuove, sottostima la effettiva *magnitudo* cooperativa. Rilevante è infatti, specie in alcuni territori del paese, la presenza di società di capitali controllate da cooperative. La governance cooperativa si estende dunque ben oltre il perimetro delle imprese registrate come cooperative. Una aritmetica più accurata dovrebbe quindi sommare le nuove cooperative e le nuove imprese controllate da cooperative.
5. Ho sostenuto che in Italia due fattori economico-politici hanno concorso all'affermazione del modello cooperativo: organizzare il lato debole di un mercato e l'adesione ad un corredo politico-ideologico. Il primo fattore trova conferma esaminando le circostanze storiche che accompagnano l'avvio di molte esperienze cooperative e i mercati di appartenenza. La presenza di cooperative operanti su un lato del mercato attenua l'esercizio del potere di mercato da parte di soggetti operanti sull'altro lato del mercato. Esempi significativi sono i seguenti (tra parentesi il lato debole del mercato nel periodo di avvio).

- Cooperative di braccianti e poi di operai (offerta di lavoro).
- Cooperative di credito (domanda di prestiti).
- Cooperative agricole (offerta di prodotti, peraltro deperibili).
- Cooperative di utenza (domanda di beni di consumo e di abitazione).
- Cooperative sociali (offerta di servizi a fronte di oligopsoni pubblici locali).
- Cooperative come comunità energetiche rinnovabili (domanda di energia).

Questa casistica è tutt'altro che esaustiva: trascura, per esempio, le cooperative di dettaglianti (Conad), di artigiani (tassisti), di professionisti, di operatori culturali.

6. Rispetto al periodo di nascita delle cooperative, i mercati di appartenenza si sono spesso profondamente trasformati, talvolta segmentandosi e ospitando via via altri interlocutori. Per esempio, l'attuale mercato del lavoro subordinato non prevede certo le miserevoli tutele presenti al tempo dei braccianti, visto il ruolo delle organizzazioni sindacali e dei CCNL. La diffusione della grande distribuzione organizzata (in presenza e/o in remoto) ha reso più accessibili e concorrenziali i mercati di prodotti di largo consumo. Iniziative pubbliche in materia di edilizia popolare e la regolamentazione di settori concentrati (energia, per esempio) hanno almeno in parte riequilibrato il potere negoziale delle parti³. In sintesi, i potenziali soci di una nuova cooperativa - in veste di utenti così come di lavoratori - hanno trovato nel tempo forme di protezione istituzionale (da sindacati, politiche pubbliche, regolamentazione), ovvero dall'evoluzione dei mercati (concorrenza) che hanno appannato l'attrattività del ricorso alla mutualità cooperativa come scudo collettivo.

³ Inoltre, sono spuntati nuove attività, popolate soprattutto da lavoratori autonomi. Questi rappresentano complessivamente in Italia circa il 25% degli occupati nel settore privato (sono meno del 10% in Germania e non superano il 17% in Spagna e Francia). Questa marcata specificità del tessuto produttivo italiano è foriera di numerose conseguenze, per esempio a proposito di produttività; anche di lealtà fiscale, come ha recentemente ribadito anche il bipartisan Ufficio Parlamentare di Bilancio.

7. E veniamo al secondo fattore: l'esercizio dell'appartenenza politico-ideologica nella forma cooperativa, soprattutto sotto la regia di uno dei tre ombrelli associativi (Legacoop, Confcooperative, Agci) ufficialmente coordinati nell'Alleanza Cooperativa Italiana costituita nel 2011. Si noti, per inciso, che se una connotazione politica ha storicamente permeato anche le associazioni cooperative in altri paesi, essa si è nel tempo affievolita pressoché ovunque. Negli Usa, addirittura, esiste dal 1916 una sola organizzazione di rappresentanza (*National Cooperative Business Association*). Tale unitarietà è stata probabilmente favorita dalla bassa densità cooperativa dell'economia americana⁴ e dalla rarità delle cooperative di lavoro, quelle che negli anni Trenta del secolo scorso rappresentavano in Europa le forme imprenditoriali distintive – almeno nei dibattiti accademici - del cd socialismo di mercato.
8. Ho sostenuto che il calo della partecipazione politica e sindacale potrebbe avere eroso anche l'incentivo alla costituzione di nuove cooperative osservato da circa un decennio. La diminuzione di *altre* forme di partecipazione in Italia è massiccia e iniziata in precedenza. Mi limito a tre indicatori moderatamente condivisi.

Iscritti alle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti. L'Ocse ci informa che in Italia era quasi del 48% nel 1980 e del 30% nel 2024. Si tratta di un andamento generalizzato in Europa: nello stesso periodo si è passati dal 52 al 22 per cento in UK, dal 34 al 14 in Germania, è calato al 10 in Francia. Può sorprendere invece che l'appartenenza delle imprese alle rispettive associazioni datoriali si mantenga stabilmente sostenuto in Europa, Italia inclusa. Nel nostro paese, su 100 dipendenti, meno di un terzo (inclusi quelli pubblici) aderisce ad un sindacato, mentre oltre la metà è occupata in imprese che aderiscono ad associazioni datoriali di categoria.

Iscritti ai partiti. Nel secondo dopoguerra rappresentavano il 9% della popolazione 14+: oggi meno dell'1%.

Partecipazione alle elezioni politiche nazionali. In Italia era del 93.4% nel 1976; è stata del 64% nel 2022.

⁴ Se consideriamo la quota cooperativa dell'occupazione totale, quella italiana è circa 9 volte quella statunitense.

Il grafico visualizza l'andamento normalizzato dei tre indicatori e del numero di nuove cooperative.

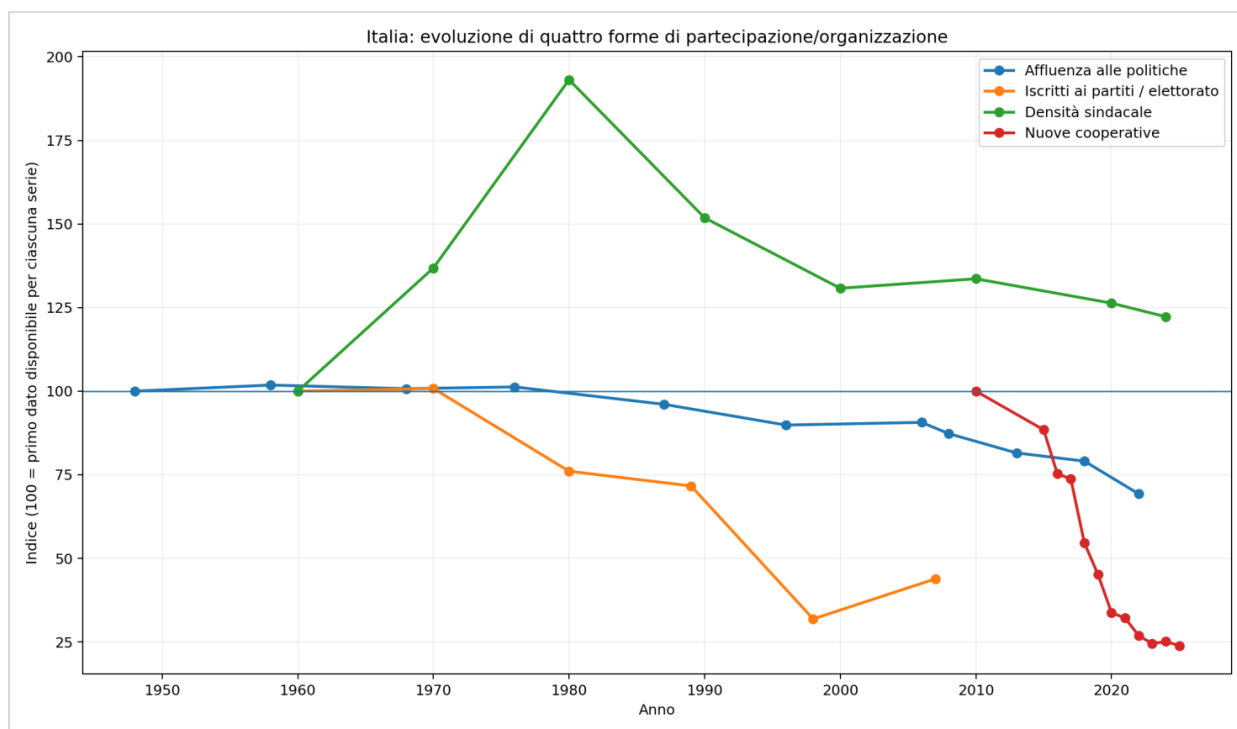


Figura 1 — Italia: evoluzione di quattro forme di partecipazione/organizzazione. Indice 100 = primo dato disponibile per ciascuna serie.

9. Chiaramente, le trasformazioni dei mercati e la riduzione nella partecipazione politica hanno riguardato non solo l'Italia, seppure in modi e tempi non omogenei. Tuttavia, l'andamento del numero di nuove cooperative risulta specifico dell'economia italiana, dove le nascite crollano mentre addirittura aumentano in alcuni paesi europei. Ne inferisco che il fattore politico-ideologico – massicciamente presente più (e più a lungo) in Italia che altrove - possa contribuire significativamente a spiegare tale andamento.

10. Forse è superfluo annotare che la sola tendenza demografica è incapace di riassumere efficacemente lo stato di salute di una popolazione e ciò è vero per una comunità umana così come per una forma imprenditoriale. In altre parole, se quella cooperativa è diventata stabilmente meno attraente di altre forme imprenditoriali, ciò non significa che la presenza cooperativa sia in crisi nel nostro paese. Le tendenze su fatturato, valore aggiunto, occupazione, patrimonializzazione non sono affatto allineate a quelle demografiche. Non solo: i ricorrenti shock macroeconomici degli ultimi due decenni (innescati dalla crisi finanziaria del 2008, dall'epidemia nel 2020-21, dalle guerre dal 2022) hanno consentito di appurare una maggiore resilienza delle imprese cooperative, almeno nella protezione dell'occupazione, rispetto ad altre forme di business. Tuttavia, l'andamento demografico delle cooperative merita attenzione e non posso che plaudire alla "chiamata alle idee" ispirata dalla sentenza della Suprema Corte.
11. Lascio ad altri interlocutori meglio attrezzati l'esame di eventuali provvedimenti in materia societaria e/o fiscale che potrebbero restituire smalto al modello cooperativo. Un'occasione potenzialmente propizia è la prossima attuazione del *Piano d'azione nazionale per l'economia sociale* presentato dal Governo italiano lo scorso luglio. Le cooperative rientrano tra i soggetti direttamente coinvolti, seppure con le dovute distinzioni. Senza indugio, se si tratta di cooperative sociali a mutualità prevalente, per esempio; con più cautela per cooperative della manifattura o della logistica dove il rapporto tra soci e dipendenti talvolta non supera il 20%.

12. Per parte mia, mi limito ad un auspicio che investe direttamente la professione accademica. La presenza del modello cooperativo è esigua sia negli insegnamenti delle scuole superiori sia nei corsi universitari. L'ateneo bolognese e quello di Trento sono lodevoli e consolidate eccezioni. Questa trascuratezza è responsabile non solo di deficit di conoscenza, ma anche di distorsioni pratiche. Improbabile che una soluzione sia scelta se i decisori ne ignorano le caratteristiche o addirittura la praticabilità. Mi riferisco all'individuazione della forma organizzativa da parte di soggetti coinvolti in una start-up. Quindi, una condizione necessaria, non certo sufficiente, per un rinnovato interesse verso il modello di business cooperativo risiede nella diffusione almeno scolastica della sua conoscenza. Attualmente si possono completare tutti i gradi dell'istruzione previsti nel nostro ordinamento, anche nelle aree sociali, economiche e giuridiche, senza nemmeno incontrare la storia, gli attributi e le performance di un modello imprenditoriale in Italia responsabile del 4% del Pil e del 7% dell'occupazione nel settore privato.

Questo deficit chiama in causa le linee guida ministeriali così come il corpo docente forse a sua volta vittima, quando discente, dello stesso deficit. Alcune meritevoli iniziative delle associazioni cooperative rivolte soprattutto agli istituti superiori vanno nella direzione auspicata. Se però si condivide, con la Corte costituzionale, che "l'impresa cooperativa rappresenta una forma avanzata d'impresa anche in sistemi socialmente complessi", un impegno corale alla diffusione della sua conoscenza potrebbe rafforzare l'evoluzione dei sistemi medesimi.



AICCON is a Research Center formed in 1997 among the University of Bologna, Faculty of Economics, Forlì Campus, within the academic course on Social Economy. The aim of the Association is to encourage, support, and organise initiatives to promote the culture of solidarity with particular attention to idealities, perspectives, activities, and problems connected to Nonprofit Organizations and Co-operative Enterprises.

AICCON is part of network of people and institutions at national and international level that, starting from its members, forms the environment in which it is located. AICCON, throughout the years, has increased its reach and succeeds to the local, national and international context in which it works.